

“Villabate: Schifani e La Loggia concordarono il Prg con il boss”

MILANO - Preciso, puntuale, pieno di particolari, di date ma soprattutto di nomi e cognomi. Di politici e di mafiosi. E nella seconda giornata del processo al deputato di Forza Italia, Gaspare Giudice, il pentito politico-mafioso, Francesco Campanella, che aveva già tirato in ballo il presidente della Regione Salvatore Cuffaro, continua a fare i noni eccellenti che avrebbero favorito Cosa nostra e si sarebbero adoperati per fare eleggere deputati regionali e nazionali. In particolare le famiglie mafiose di Bagheria e Villabate, quelle più vicine al boss Bernardo Provenzano, decidevano i candidati della Casa delle libertà nei collegi da loro controllati. Ma decidevano anche a chi affidare la stesura dei piani regolatori e quali fossero le scelte da privilegiare. Ai giudici palermitani, in udienza a Milano per ragioni di sicurezza del teste, Campanella racconta in particolare la vicenda del Prg di Villabate: il boss Antonino Mandalà e il figlio Nicola, per anni, avevano avuto stretti rapporti con i big di Forza Italia, Enrico La Loggia e Renato Schifani. Quest'ultimo, prima di diventare senatore, era stato proposto da La Loggia come consulente ed esperto in materia urbanistica al comune di Villabate. In quel periodo molti terreni di amici e familiari di mafiosi, diventarono da un giorno all'altro edificabili. “Era tutto concordato - dice Campanella -. Mandalà parlò di una riunione in cui raggiunse un accordo con i suoi due amici, che avrebbero dovuto segnalare un professionista per redigere il piano regolatore. L'intesa prevedeva anche la manipolazione dello strumento urbanistico, che doveva essere predisposto negli interessi di Mandalà e dei suoi amici, cioè della cosca mafiosa, danneggiando invece i nemici».

Quando il pm Paci chiede se Schifani era al corrente degli interessi di Mandalà, Campanella risponde sicuro: “Sì”. Poi, dopo i guai giudiziari di Nicola Mandalà, i rapporti con La Loggia e Schifani s'interruppero.

Campanella racconta anche i retroscena delle candidature pilotate da Cosa nostra e fa il nome dell'attuale segretario siciliano della Margherita, Salvatore Cardinale.

Racconta che nel '96, quando era coordinatore regionale del Ccd, Cardinale avrebbe avallato le pressioni delle cosche di Bagheria, convincendo il segretario del partito, Pierferdinando Casini, all'oscuro delle trame mafiose, a non candidare Cesare Piacentino: «Piacentino - dice Campanella - mi rivelò di essere stato minacciato dalla famiglia mafiosa di Bagheria e di non essere andato per questo motivo a Roma, nel periodo in cui si decidono le candidature».

Ma il pentito parla anche di Provenzano: «Proprio negli ultimi mesi della latitanza, Provenzano aveva teorizzato che pizzi, estorsioni e altri piccoli affari dovevano essere abbandonati e che era necessario diversificare gli interessi di Cosa nostra. Sosteneva che i capitali di Cosa nostra dovessero essere investiti in attività lecite».

Francesco Viviano